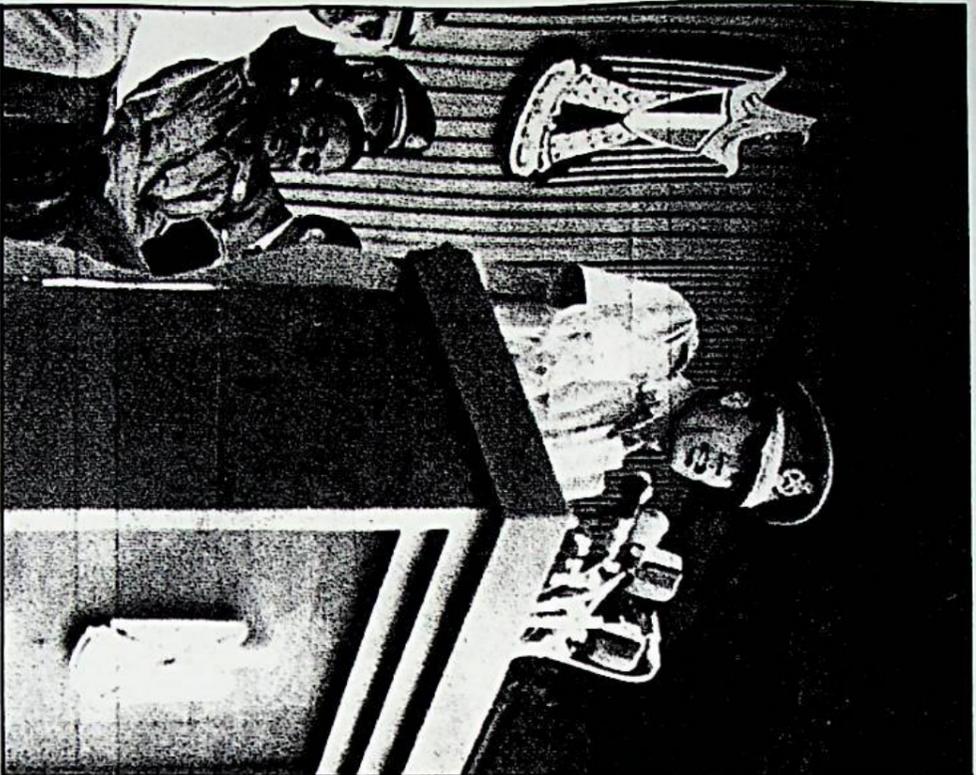


# LA CACCIA

**Gheddafi espelle gli italiani, confisca i loro beni e chiede all'Italia i danni della 'colonizzazione fascista' che trasformò lo 'scatolone di sabbia' del 1911 nel moderno paese d'oggi. Flebile reazione della Farnesina. Come avrebbe reagito il nostro Ministero degli Esteri se, al posto dei colonnelli filosovietici, a Tripoli ci fosse un governo militare di tipo greco**

di Giorgio Torchia

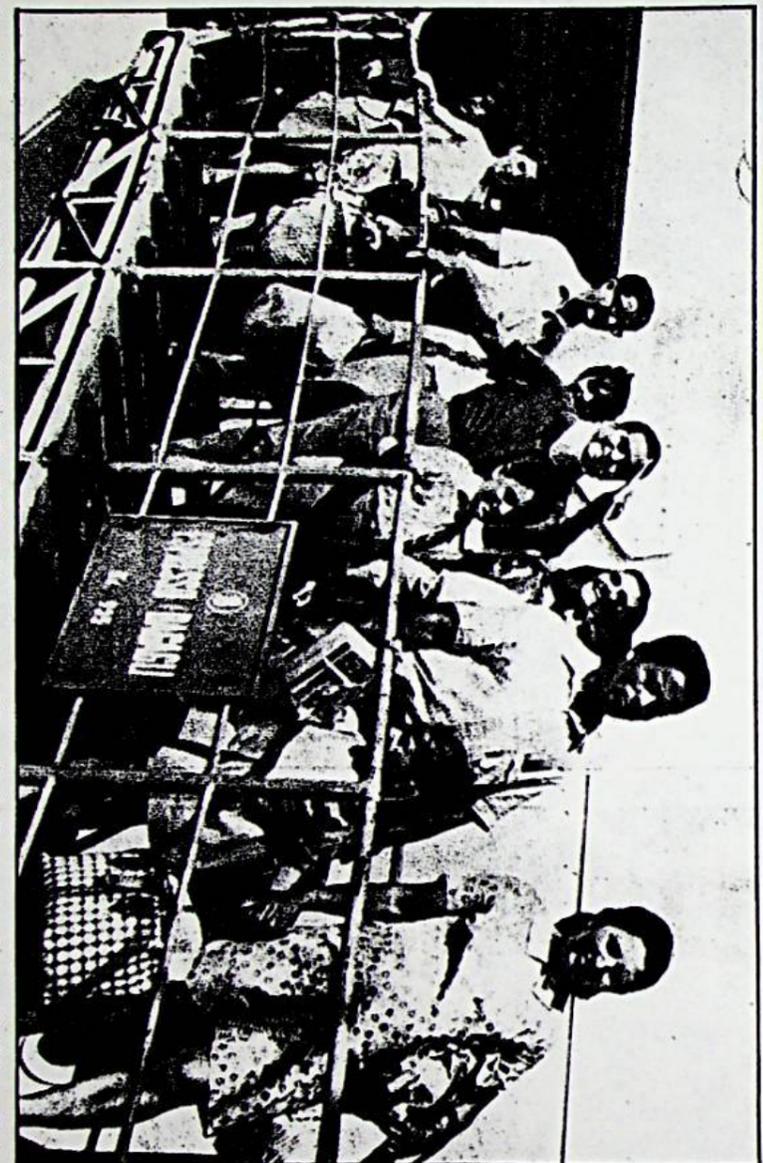


SONO STATI sufficienti undici mesi per conoscere che fine ha fatto la « rivoluzione » realizzata dai militari in un'altra nostra ex colonia: la Libia. Dopo la Somalia, anche la Libia si è posta, ma con più protervia e demagogia, sulla strada che porta, via Cairo, a Mosca. Se qualche dubbio ancora esisteva, ha provveduto il colonnello Gheddafi a levarcelo con le sue più recenti prese di posizione antifiliane ed antioccidentali. Quando nell'agosto scorso i militari presero il potere rovesciando la monarchia, in Italia non ci si sentì di spre-care lacrime per il vecchio Senusso costretto all'esilio. Così come non suscitò particolare commozione la fine del fragile regime democratico-parlamentare in Somalia. Nel caso della Libia, sulle nostre valutazioni di uomini degli Anni Settanta non pesava certo la storia italiana degli Anni Venti. Il Senusso era stato un avversario dell'Italia (peraltro piuttosto equivoco, a voler rileggere con attenzione la storia di quell'epoca), ma una volta insediato su un trono che non era il suo, e che gli inglesi gli avevano allestito artificialmente, diede prova di grande saggezza. Pur non avendo la statura storica e la lungimiranza di un altro nostro ex avversario, Halil Selassie, Idris El Senussi disponeva però di un notevole buon senso. Riconoscente verso gli inglesi, egli aveva mantenuto il suo paese vicino all'Occidente e, nei confronti degli italiani, se non aveva fatto nulla per trattenerli, contrariamente al Negus, ciononostante aveva finito con l'accettare la loro presenza, di cui rico-

nosceva l'utilità per il suo paese.

Il regime del Senusso era troppo arcaico e corrotto per essere difendibile e pertanto l'azione insurrezionale intrapresa dai « giovani ufficiali » libici poteva essere valutata come rispondente ad un'obiettivo necessaria di sveglia-mento della nostra ex colonia. I dubbi cui il mutamento di regime dava adito, per quanto riguardava il futuro orientamento in politica estera del paese, lasciavano il posto, nelle valutazioni che allora ne fece « lo Specchio », ad una comprensione rivoluzionario-mostrava di voler conseguire: una Libia moderna, socialmente giusta, gelosa della propria indipendenza era quanto i militari di Tripoli volevano realizzare. E questo non era in contrasto né con gli interessi dell'Italia, né con quelli più generali dell'Occidente.

Le nostre speranze, per tenuti



I primi profughi italiani cacciati dalla Libia sbarcano a Napoli dalla motonave « Sicilia ». I posti sulle navi che collegano la Libia all'Italia sono tutti prenotati per mesi. In queste condizioni, il governo italiano dovrebbe sentire l'obbligo di requisire grandi e veloci navi passeggeri per far sì che lo sgombero dalla Libia dei nostri connazionali avvenga con ordine e rapidità, prima che gravi incidenti — come quello dell'assalto all'ambasciata di Tripoli — possano pregiudicare la loro incolumità. Se il governo italiano non ha potuto far nulla per la tutela dei loro beni, del loro lavoro, provveda almeno alla loro incolumità personale. Nella foto in alto: il colonnello Gheddafi, capo della Giunta militare libica.

no dieci anni, che non c'è più

sito per gli italiani in Libia. Il destino della nostra città è stato segnato, a ben vedere non da Gheddafi con il suo collo discolorato del 21 luglio a surata, ma nel 1942, quando le forze dell'Asse furono costrette a lasciare la Libia ed a ripiegare in Tunisia ultima tappa della sfilata italo-tedesca nel Nord ca. Quella che era la « Quarta strada » finiva di essere tale, e la senza dei nostri connazionali Libia acquistava pertanto un verso valore. Essa costituiva superstitie testimonianza di rantanni di lavoro e di ricchezze profusi in un paese che nel 1942 era diventato territorio neutrale dell'Italia. Il tempo si incaricò di risolvere il problema. Nel 1945 gli italiani erano 150 mila; oggi sono — di fatto — più di 15 mila. Restavano nei loro colori i quali avevano poi adattarsi alla nuova realtà esecutando un lavoro utile ad un paese che essi ritenevano fosse non tutto almeno in parte — che il loro. Per gli appartenenti alle generazioni più anziane in questo ha comportato difficili non sempre riusciti adattamenti psicologici, ma il compromesso stato realizzato. I motivi di un'epoca tra libici ed italiani erano gran lunga superiori a quelli di divisione. Ora i neo-rivoluzionari in uniforme che reggono, e in modo molto precario, le sorti della Libia hanno scoperto che sogna far pagare all'Italia qu « colpe » coloniali che il Senussismo — da noi pur costretto a dar a gambe in Egitto dopo una guerra — aveva finito con l'ignorare, rendendosi conto di aver lasciato nel 1922 un territorio intero non soltanto come espansione geografica.

A Misurata, Gheddafi ha annunciato, e l'ha ripetuto dai cronisti di radio Tripoli, che Consiglio rivoluzionario ha deciso di « restituire le proprietà tutti gli italiani in Libia al posto libico con decorrenza immediata ». Il decreto che sancisce il provvedimento di spoliazione colpisce tutte le attività e l'intero patrimonio della nostra comunità. I beni immobili, esercizi commerciali, attività finanziarie sono stati censurati — si badi bene, non nazionalizzati — con effetto immediato. Gli italiani di Libia, ridotti a lastrico, rievocano nella misera delle ipotesi dei buoni del Toro... pagabili in quindici anni, anche questa del tutto illusoria forma di indennizzo è stata in dubbio da Gheddafi, il quale ha annunciato che il governo libico « si riserva il diritto di cedere il risarcimento per i danni subito dal popolo libico all'ex occupazione italiana ».

Questi « danni », secondo il presidente libico, sono « incalcolabili », per cui si evince che gli italiani costretti a lasciare il paese non prima di aver denunciato l'entità delle loro ex proprietà potranno portare con loro solo una somma che, per ogni gola famiglia, si aggira sulle tonnellate libiche. Prima del colpo di stato militare, ogni italiano lasciava il paese poteva portare con sé mezzo milione di lire

# DEI VENTIMILA

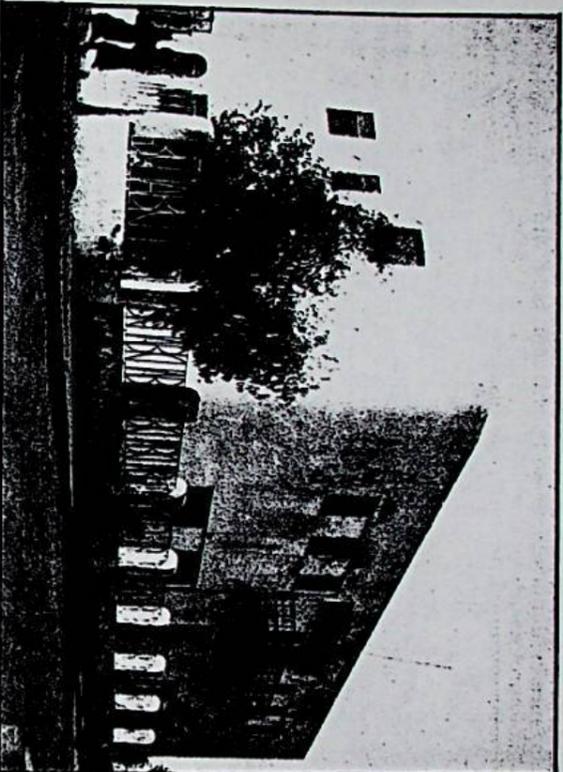
liane se adulto e la metà di questa somma per i minori.

Gheddafi nel suo discorso ha poi affermato che dopo aver risolto i problemi in sospenso con gli « imperialisti » americani ed inglesi, che a marzo si sono ritirati dalle basi militari esistenti nel paese, è venuto il momento di saldare i conti in sospenso con gli « imperialisti italiani ». Dopo aver ricoperto di insulti il nostro paese, il presidente libico ha cercato di concludere con un interessato « distinguo » tra i presunti « misfatti del colonialismo fascista » e l'Italia di oggi. In parole più chiare, il governo libico riduce alla miseria ed espelle in massa i nostri connazionali. Tollerata, per il momento, le attività di alcune nostre grandi industrie private e di Stato, il cui apporto all'economia del paese è troppo importante per essere respinto. I provvedimenti annunciati dal capo del Consiglio rivoluzionario libico non sono sorprendenti per chi abbia seguito con un minimo di attenzione l'evoluzione politica della nostra ex colonia. Né si può dire che gli italiani siano stati colti di sorpresa. Già quattromila nostri connazionali erano rimpatriati negli ultimi dieci mesi ed i rimasti erano in attesa del peggio. Quel che ha sorpreso è stato sia il modo con cui i provvedimenti sono stati annunciati, sia l'inflessibilità della loro applicazione. I dirigenti libici avevano tutti gli strumenti, e mostravano di volersene servire, per strangolare lentamente la nostra comunità costringendola ad un progressivo disgregamento. Ad esempio, nei mesi scorsi erano state chiuse le ultime scuole italiane in Cirenaica, gestite da religiosi; era stato vietato l'uso delle lingue straniere (cioè dell'italiano) nelle insegne commerciali; erano stati inaspriti i provvedimenti restrittivi relativi all'esercizio delle attività commerciali; erano stati nazionalizzati alcuni istituti di credito italiani. Nessun connazionale residente in Libia si illudeva più di poter restare a lungo nel paese.

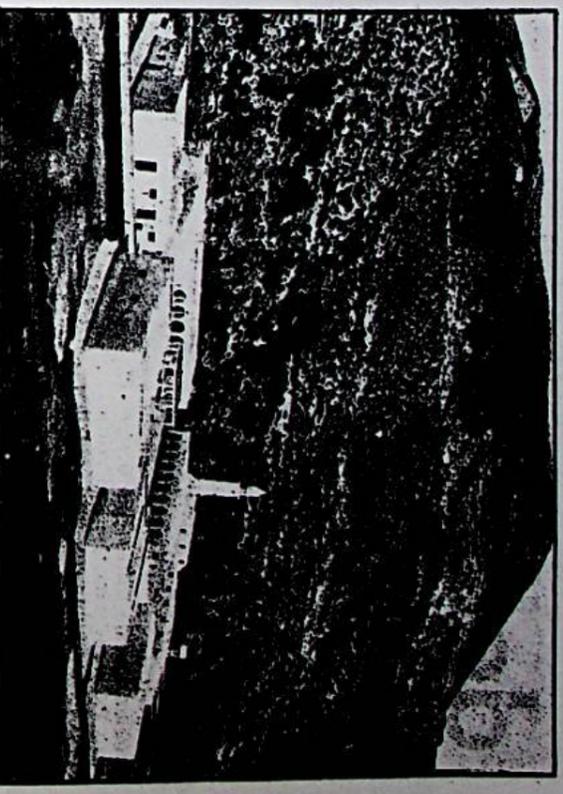
Ma allora, perché Gheddafi ha abbandonato la politica di strangolamento della nostra comunità per attuare quella brutale, quanto inutile, della decapitazione? A questo interrogativo una spiegazione può essere data solo dalla estrema fragilità del regime dei colonnelli libici. Lo stesso Gheddafi è costretto all'interno del Consiglio rivoluzionario, la cui opera, peraltro, ha profondamente deluso la popolazione, che dalla caduta della monarchia ha visto aggravarsi sempre più i già gravi problemi del paese. La politica di austerità che era stata presentata come indispensabile sanatoria per la corruzione del precedente regime, si è rivelata un mezzo con il quale gli ufficiali di Tripoli impongono ulteriori sacrifici al loro popolo per inseguire velleitarie utopie paranoiche.

I proventi del miracolo petrolifero libico, invece di servire al progresso del paese, vengono impiegati per finanziare i guerriglieri palestinesi, sostenere economicamente l'Egitto ed acquistare armi in funzione di una partecipazione alla comunità israelitica, forte di circa diciassettomila persone, che ancora meno degli italiani è da considerarsi straniera, in quanto da sempre vive in Libia. Già ostaggi (non possono infatti lasciare la nostra ex colonia), gli ebrei libici ora sono anche privati della possibilità di lavorare.

Al seguito degli egiziani, stanno venendo i russi. Gli inglesi avevano appena lasciato la base aerea di El Adem in Cirenaica che i tecnici dell'Armata Rossa vi facevano la loro prima comparsa. Lo stesso è avvenuto con la base americana di Wheelous Field, in Tripolitania. Nei giorni in cui Gheddafi rinverdiva ai nostri dan-



Nel suo discorso del 21 luglio a Misurata, il dittatore libico Gheddafi ha deciso di « restituire le proprietà di tutti gli italiani in Libia al popolo libico » e che « il governo libico si riserva di chiedere i danni subiti dalla Libia all'epoca dell'oc-



cupazione italiana ». Le due foto che pubblichiamo mostrano due chiari esempi dei « danni » provocati dagli italiani in Africa: a sinistra, l'edificio della scuola di Razza e, a destra, la scuola elementare musulmana di Fiorita nei pressi di Derna.

ni la tradizione barbaresca di Tripoli, due navi sovietiche, la « Valentina Tereshkova » e la « Novik Leningts », sbarcavano a Tripoli un primo blocco di forniture militari sovietiche che, secondo fonti tedesche, consisterebbe in 32 carri armati pesanti « T-55 », 100 pezzi di artiglieria, 36 mezzi anfibi cingolati e 30 mezzi blindati veloci.

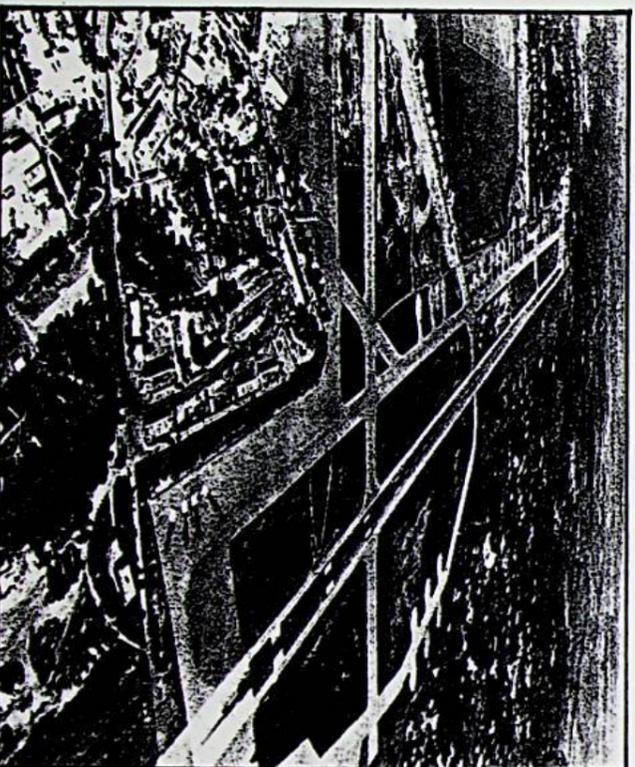
Appare più che evidente, quindi, l'esistenza di una stretta collaborazione tra la presa di posizione xenofoba assunta dai dirigenti libici e l'arrivo a Tripoli di armi russe. Si afferma anche che sarebbe stata Mosca a pretendere da Gheddafi la « dichiarazione italiana » come prova di fiducia ai fini della consegna di questo e di altro materiale bellico.

La nostra ambasciata di Tripoli è stata assalita sabato 25 luglio da una folla inferocita, ma l'aggressione è rientrata. Solo i poliziotti di guardia ne hanno approfittato per derubare di qualche oggetto personale gli italiani che si recavano a conferire con i loro rappresentanti diplomatici.

Il problema, quindi, per noi è duplice. Da una parte c'è la brutale azione vessatoria contro la comunità italiana e, dall'altra, un aggravarsi della minaccia militare alla nostra già compromessa sicurezza nel Mediterraneo. La reazione del nostro governo è stata

definita dal Ministero degli Esteri limitatamente alla questione della nostra comunità, « ferma ». Chi si contenta, gode. Moro ha incaricato il nostro ambasciatore di farsi interpretare presso il governo libico ed in pari tempo ha fatto convocare l'incaricato d'affari libico a Roma, Zakaraia, per notificargli la protesta. Il colloquio tra il nostro ambasciatore Borromeo ed il Ministro degli Esteri della Libia Buescir sarebbe stato estremamente teso. Il ministro libico ha respinto sia la protesta verbale italiana che le argomentazioni politiche e di diritto internazionale adottate dal nostro rappresentante. L'ambasciatore Borromeo ha invece ricordato che la decisione presa in questi giorni viola sia il trattato italo-libico del 1956, sia le risoluzioni dell'Onu in base alle quali fu proclamata l'indipendenza della Libia. Queste risoluzioni garantivano infatti la presenza in Libia della nostra comunità, e sancivano la tutela dei suoi beni legittimamente acquisiti.

Quale seguito avrà la « ferma protesta »? Evidentemente nessuno. Questi non sono più i tempi di Umberto Cagni e dei suoi « garibaldini del mare » e Tripoli non è più il « bel suo d'anore », ma una Nazione che, per essere rispettata, deve fare della politica vera, da Nazione indipendente e libera.



Il complesso di edifici e piste della base di Wheelous che gli americani costruirono nel 1948 e che furono costretti ad abbandonare dopo il colpo di stato militare. Su queste piste aerei sovietici hanno scaricato armi per il regime di Tripoli.

Ma il nostro Ministro degli Esteri ha una sola preoccupazione che può apparire a prima vista umanitaria, ma che è soltanto politica con la « p » minuscola: che i provvedimenti annunciati da Gheddafi non comportino un espulsione in massa degli italiani con una specie di operazione dei « ventimila » alla rovescio. Il nostro Ministro degli Esteri è preoccupato dalle conseguenze psicologiche che un avvenimento di questa portata avrebbe sulla pur dormiente opinione pubblica italiana. Scongurare l'esodo in massa è l'obiettivo prioritario della nostra azione diplomatica in questo momento.

Naturalmente, l'attuale classe dirigente non ha il coraggio, e non è abilitata a farlo, per ricordare a Gheddafi quanto assurde e ridicole siano le sue affermazioni sul colonialismo italiano. La Libia non solo non è mai esistita come Stato prima di noi, ma nemmeno come paese. Lo stesso nome è il frutto di una decisione del governo italiano, che nel 1934 decise di unificare le due colonie della Tripolitania e della Cirenaica, così si chiamavano i territori in base alla denominazione adottata dai turchi, in un'organica attività giuridica ed amministrativa alla quale fu imposto l'antico nome di Libia. Sarebbe pur facile ricordare che quando gli italiani nel 1912 sbarcarono in Libia, il paese era una colonia della Turchia che viveva in uno stato di totale abbandono. Non è mai esistito sino all'indipendenza del 1951, un nazionalismo libico e tanto meno un nazionalismo arabo libico. Basti ricordare che durante la prima guerra mondiale la Libia fu fatta eccezione dello Yemen che è un caso del tutto particolare) il solo paese arabo che non abbia subito un darizzato con il movimento nazionalista arabo dello Scelco della Mecca, anche se strumentato a fini britannici da Lawrence. Alla fine del conflitto, l'azione dei tribù libici pro-turchi aveva ridotto, infatti, la nostra presenza militare ai soli centri costieri e ciò impose le operazioni di riconquista del territorio effettuato tra il 1920 ed il 1930 da Graziani. La stessa rivolta sensuista fu un fenomeno circoscritto prevalentemente alla Cirenaica.

Pacificato, il territorio venne radicalmente trasformato: da deserto abbandonato che era, diventò un cantiere operoso. Una colonizzazione agricola che non ha avuto uguali in Africa trasformò il Gebel cirenaico in un giardini. Milioni e milioni di alberi vennero piantati, decine di villaggi sorsero in Tripolitania ed in Cirenaica, nuove piste furono aperte nel deserto, centinaia di migliaia di et-

tari furono coltivati, migliaia di chilometri di strade tra cui la famosa litoranea Baffia, vennero aperte. E poi scuole, case, ponti, pozzi artesiani, ospedali, moschee, chiese, centri di ricerca ed istituti tecnici. Villaggi come Tripoli e Bengasi divennero grandi città. Cacciati gli italiani, il milione di libici sembrava condannato ad un ritorno alla pastorizia a causa dell'abbandono (è avvenuto in Cirenaica ed ora il fenomeno interessa la Tripolitania) dei villaggi agricoli creati dai nostri connazionali. Il petrolio ha salvato i libici da questo ingrato destino. La Libia, nel giro di pochi anni, è passata in testa alla classifica dei paesi massimi produttori di petrolio e l'Italia, che a suo tempo individuò l'« oro nero » senza disporre purtroppo dei mezzi tecnici per estrarlo, costituisce uno dei mercati principali, sia di assorbimento che di transito. Invece di assicurare un avvenire di ricchezza al popolo libico, il petrolio rischia di diventare fonte di calamità. Lo « scotolone di sabbia » interessa più che mai gli affamati egiziani e la sua importanza per i russi è doppia, economica e strategica.

Dopo aver praticato per anni la politica degli elettrodomestici, oggi assistiamo impotenti a quanto avviene sulla « Quarta sponda ». Nel « mare nostrum » godiamo solo di un credito industriale. Nulla di più. Moro ha creduto di impugnare la spada dell'Islam, ma ha finito coi ferris in quanto ha afferrato la lama e non certo l'elsa. Ai suoi tentativi di spostare l'Italia su posizioni, se non ostili ad Israele, almeno di distacco, gli arabi rispondono, con Gheddafi, offenderoci e colpendo i nostri interessi.

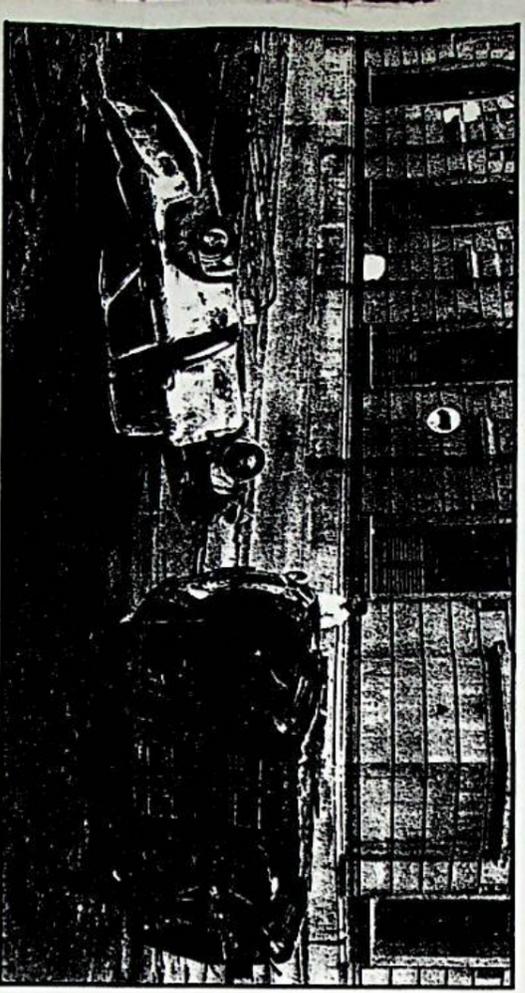
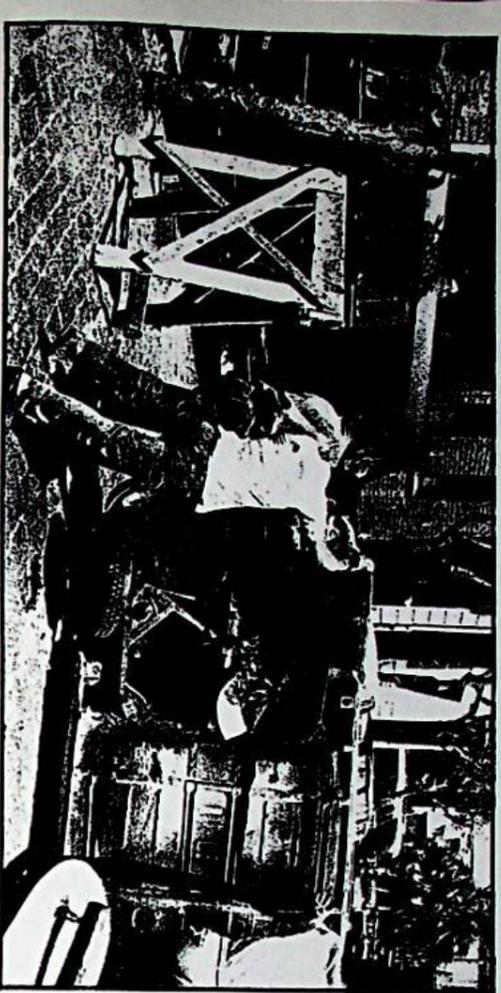
Tutto ciò è anche sciocco in quanto avvenimenti come quelli libici confermano lo scarso credito da concedere ad alcune delle classi dirigenti del mondo arabo. Il risultato è che l'opinione pubblica italiana, la quale negli ultimi tempi ha mostrato una certa comprensione per il punto di vista moderato degli arabi, oggi si orienta nuovamente verso Israele. Non vi potrebbe essere modo più controproducente di condurre una guerra psicologica.

Gheddafi e compagni scherreranno però con il fuoco israeliano. Più la Libia diventerà una colonia egiziana, più si esporrà alle conseguenze del conflitto arabo-israeliano. Gli aerei con la stella di David hanno già effettuato le prove di volo, simulando un ipotetico attacco contro le basi di El Adem e di Wheelous Field. Un ammonimento, questo, che non ha bisogno di spiegazioni.

GIORGIO TORCHIA

*labria non risolve nulla e non accontenta nessuno*

# RIACCENDERE IL FUOCO

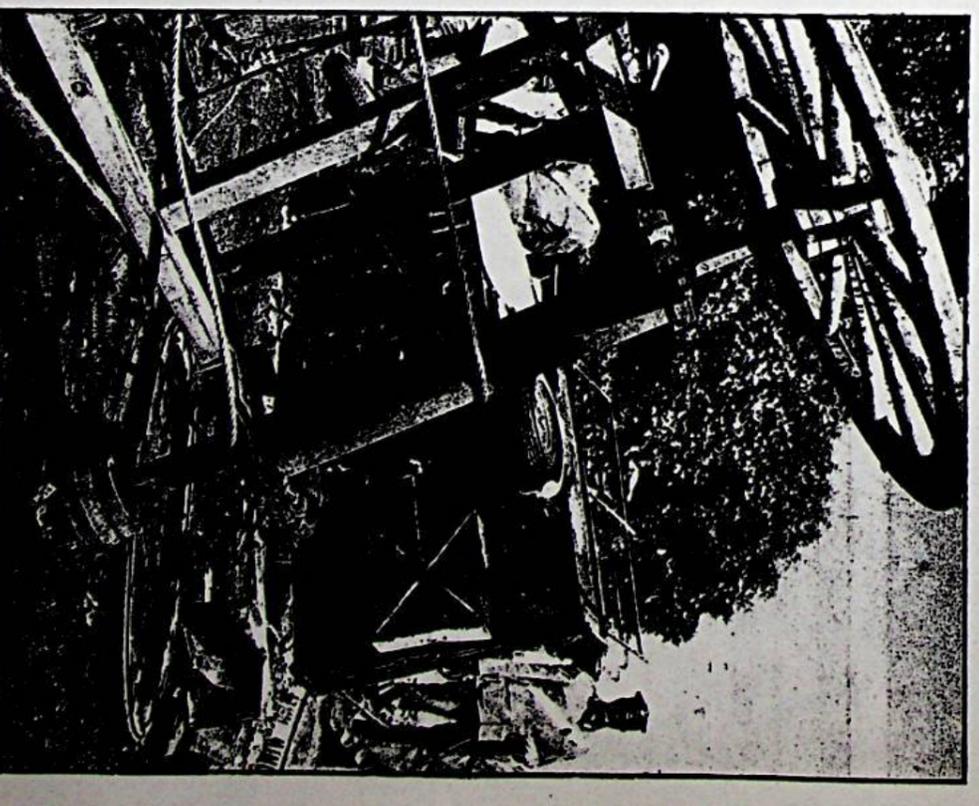
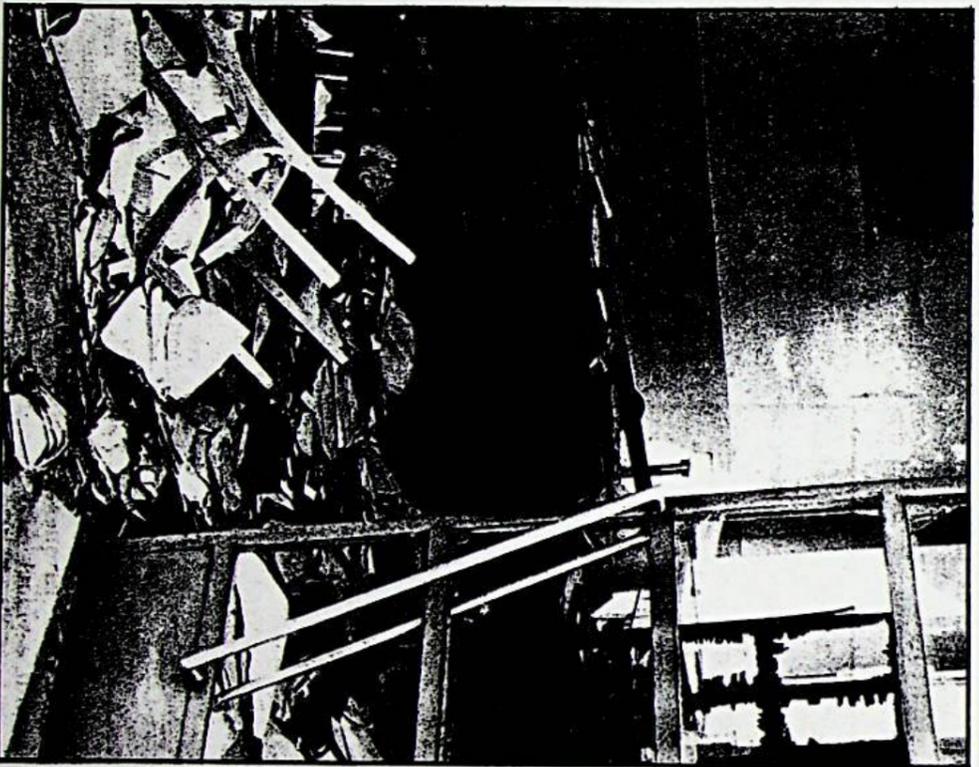


chiare si preferiscono i compromessi dell'ultima ora, l'opinione pubblica è rimasta scossa da una notizia secondo la quale il 5° centro sidurpico potrebbe essere destinato anche ad un'altra regione. E ciò probabilmente per esigenze leoniche non valutate razionalmente in questo momento di clima rovente e passionale.

È tutto un complesso di fattori, quindi, che induce i reggini allo scetticismo più nero. Non ultima, ad esempio, la sciagura ferroviaria di Gioia Tauro che, a quanto pare, non ha nulla a che vedere con le manifestazioni di protesta del capoluogo, ma che, per fatale coincidenza, si è verificata nei giorni caldi e poche ore prima che lungo la linea ferroviaria, a qualche chilometro da Villa San Giovanni, fossero rinvenuti sotto due tralicci della rete elettrica ventiquattro candeiotti di dinamite, con la miccia in parte bruciata. E' stata questa l'ultima azione dei dimostranti prima di sospendere la lotta.

Ma la situazione permare abbastanza tesa, anche se a Reggio la vita è tornata al suo ritmo normale e tutti gli uffici hanno ripreso la loro attività. Non avevano forse avvertito quelli del comitato di agitazione che « in relazione al luttuoso corso degli avvenimenti, si riservavano di proclamare in qualsiasi momento e con minimo preavviso altro sciopero ove dovesse emergere l'impossibilità di raggiungere tempestive e definitive soluzioni consone alle aspettative della città? ». Ed in questo caso se lo sono chiesti i politici quel che potrebbe succedere a Reggio nei prossimi giorni?

ANTONIO SILVESTRI



Una serie di impressionanti immagini delle devastazioni provocate a Reggio Calabria dai manifestanti per la « guerra dei capoluoghi regionali ». Ovunque distruzioni e rovine, barricate per le strade, auto rovesciate e incendiate, l'interno del-

la stazione ferroviaria presa d'assalto e gli agenti di polizia che riportano un po' d'ordine anche lavorando di lena, per rimettere dritte le macchine capovolte e sgomberare le strade, per consentire la ripresa del traffico nella città paralizzata.

# Il dramma della Minerva

IL DRAMMA della Minerva: così potrebbe intitolarsi il dialogo agro-dolce svoltosi alla Camera, tra il liberale Giomo e il ministro Misasi durante il dibattito sulla conversione di sei disegni di legge sulla scuola. Un battibecco che, essendo di natura culturale, non poteva non coinvolgere gli illustri antenati delle casate politiche di Giomo e Misasi. La Minerva, cioè il Sapere, vi è apparsa in veste di ammalata. E per giunta sbalottata qui e là dai tanti che vogliono curarla. Il primo colpo (di spillo, s'intende) è portato da Giomo: « Spesso, per eludere i problemi e seguendo un costume che era pure caro al fascismo, si attribuiscono al mondo liberale tutti i guai del nostro Paese. E' una tesi superficiale e disonesta. Certo, oggi, noi liberali potremmo contrapporre sulla crisi della scuola italiana una nostra tesi polemica e la potremmo intitolare: "La Minerva da Francesco De Sanctis a Riccardo Misasi" ».

Misasi accusa il colpo, prende appunti, e forse pensa alla triste sorte della Minerva. Il giorno successivo, prende la parola e tenta il suo colpo (sempre di spillo, si intende): « Non nego, onorevoli colleghi, che ci siano stati degli errori, delle debolezze, delle ingenuità. L'onorevole Giomo, che è un galantuomo, non ha saputo resistere alla tentazione di esprimere una piccola cattiveria — me lo consenta — finale. Probabilmente l'onorevole Giomo ha il gusto degli antenati, quindi è andato nella sua galleria di liberale dove, forse un po' impropriamente, ha collocato il quadro di Francesco De Sanctis e anche quello di Benedetto Croce: impropriamente, a mio avviso, perché bisognerebbe prima verificare quale tipo di liberalismo persegue oggi il partito liberale dell'onorevole Giomo. Certo, di fronte a questi quadri, onorevole Giomo, ella può giustamente dire che la parabola della scuola si può misurare dal passaggio da Francesco De Sanctis a Riccardo Misasi. In questo ha perfettamente ragione, non sono certo io a negare la grandezza degli antenati. Del resto, i ministri sono un po' come la moneta che si svaluta col tempo; ma anche con il progresso, onorevole Giomo. Io non so se, tutto sommato, al tempo d'oggi, ella vorrebbe spendere la moneta del tempo di Francesco De Sanctis. Mi consenta, con molta sincerità, di dirle che questo tipo di processo io non lo giudico — e lei che lo giudica... ma è

un tipo di processo che investe tutti: i ministri, le forze politiche, anche il partito liberale; con la stessa logica si potrebbe infatti parlare di parabola del partito liberale dall'onorevole Giolitti all'onorevole Giomo! ».

Il pomeriggio, Giomo torna al contrattacco: « Ringrazio l'onorevole ministro dell'augurio che mi ha voluto fare mettendomi in parallelo ad un grande statista di mia parte politica. Il paragone però non calza. Io non ho occupato finora, onorevole ministro, la sedia di Giovanni Giolitti; ella invece occupa la sedia di Francesco De Sanctis. Né d'altra parte la mia affermazione voleva essere irragionevole per alcuno: semmai desiderava essere una constatazione storica. « Ogni corrente politica ha dato alla Minerva gli uomini che ha creduto opportuno di dare: il liberalismo ha dato De Sanctis, Mariniani, Croce, Gaetano Martino; la Democrazia Cristiana ha dato in questi ultimi tempi Sullo, Ferrarri Aggradi, Misasi. Nessuno di noi oggi ha la pretesa di operare delle sostituzioni. »

« Ringrazio perciò il ministro di quello che consideriamo un augurio: per quel che mi riguarda, onorevole ministro, posso assicurare che la mia modestia, pari almeno alla sua, mi impedisse di aspirare alla poltrona che ella occupa. Mussolini diceva che la r.p.d. è la virtù degli sciocchi. Noi invece, cristianamente, anche se non siamo democristiani, riteniamo che la modestia sia la virtù di coloro che, come l'onorevole Misasi, conoscono i propri limiti. Questa doverosa messa a punto sul « senso dei propri limiti » conclude il duello verbale tra Giomo e Misasi. Ma la Minerva resta sempre lì, agonizzante.

## Pignoleria fuori posto

E' stata presentata alla Camera una proposta di legge per il Parco Nazionale d'Abruzzo da un gruppo di deputati appartenenti a vari partiti, dal Pci al Pli. Il documento reca in calce le firme dei socialisti Achilli, Di Primo e Ballardini, dei democristiani Bodrato e Granelli, dei comunisti Bussetto e Todros, del socialproletario Amodei, del repubblicano Compagna, del liberale Giomo e del socialista democratico Nicolazzi. Tra le firme dei socialisti manca stranamente quella del deputato aquilano Mariani, attuale sottosegretario agli Interni. Infatti Mariani non vedrebbe di buon occhio l'approvazione della suddetta proposta di legge e anzi avrebbe svolto opera di persuasione all'interno del suo gruppo: prima di prendere una posizione — egli avrebbe detto — il partito deve ascoltare i desideri della federazione aquilana, cioè della « base » interessata al futuro del parco abruzzese.

Come mai questo eccesso di fedeltà verso la base da parte di Mariani? Ecco l'interrogativo che più di un socialista si è posto. Certo, Mariani prima di andare al governo era responsabile della sezione rapporti con le masse (una delle più importanti del partito) e in tale veste più d'una volta sostenne con vigore la partecipazione della base alle decisioni dei vertici. Tuttavia questa sua posizione non giustifica in pieno il suo eccesso di pignoleria. Anzi, lascia emergere delle perplessità. Soprattutto se si considera, come ha detto perfino un esponente della direzione socialista, che la suddetta proposta vuole « assicurare alle po-

litolazioni del luogo una valida alternativa al turismo di rapina che ivi si è costituito, a danno dei locali e a vantaggio degli speculatori edili che hanno fatto scempio del parco ».

## La strada di Brandi

Intransigenti sì, ma tremebondi. Ecco come appaiono i socialisti in questa delicata fase della politica italiana. La conferma si è avuta durante l'assemblea dei deputati socialisti svoltasi proprio mentre Andreotti si recava al Quirinale per rinunciare all'incarico.

In tale circostanza, illustrava la posizione del partito il presidente del gruppo, il massimalista Bertoldi. Bertoldi dava un'interpretazione ancor più rigida di quella propria al deliberato della direzione del Psi nel tentativo — vano — di portare i colleghi parlamentari su irreversibili posizioni aperturiste. La manovra però saliva in aria: e non soltanto per la pronta reazione dei nemiani, ma anche per quella di un nutrito gruppo di manciniani e demartiani. Sono stati questi ultimi anzi a porre in termini netti e inequivocabili le alternative che realisticamente si pongono al Psi: o il quadripartito o elezioni anticipate. Siccome il secondo corso del dilemma è tenuto da tutto il Psi (ed anche dal Pci), delle due non resta che la prima soluzione.

Tra gli oppositori di Bertoldi si distingueva particolarmente il sottosegretario al Lavoro Brandi, meglio noto per le sue famose « boutades ». Manciniano con la corazzata, Brandi chiariva subito di non essere disposto a seguire Bertoldi sulla via dell'oltranzismo; ragione per la quale occorrerà fare di tutto per realizzare al più presto un'intesa quadripartita, dato che una maggioranza senza i socialdemocratici non sarebbe accettabile né dai democristiani né dai repubblicani.

A questo punto, l'intervento di Brandi aveva avvicinato, più di quanto lo siano gli uomini, le tesi nemiane a quelle manciniane. La cosa ha preoccupato alcuni manciniani, che si sono affrettati a mettersi in contatto con il segretario del Psi. Ma nonostante questo, Brandi ha proseguito per la sua strada aggiungendo: « A me non va che si ritorni alla politica del disimpegno demartiano. Contro un tale tipo di politica già mi sono battuto una volta e non ho difficoltà a ripetermi ».

I maligni commentavano, ovviamente, in termini diversi l'« exploit » del sottosegretario al Lavoro. In realtà — dicevano — a Brandi non va di tornare ad essere un passeggiatore del Transatlantico di Montecitorio. A lui piace il sottosegretariato, a prescindere dal tipo di politica. A Brandi, in particolare, il sottosegretariato fa comodo per contrastare meglio l'onorevole Angrisani, suo diretto antagonista nella circostanza elettorale di Salerno.

## Felice spera nei socialisti

I recenti dissapori tra la famiglia del segretario socialista, onorevole Giacomo Mancini, e quella di Felice Fucichignoni, boss della stampa, della propaganda e della cinematografia fiancheggiatrici del partito, non hanno impedito all'amministratore del Psi, Talamona, di intervenire in aiuto dello stesso Fucichignoni, plomabato improvvisamente in gravi difficoltà economiche. Per quanto all'origine delle disavventure finanziarie — almeno stando a quanto si mormora negli ambienti socialisti romani — vi sia proprio la lite con Giacomo Mancini, Fucichignoni spera di essere validamente aiutato a superare la difficile congiuntura attuale proprio dall'amicco che detiene la leadership del Psi ed è, quindi, in grado di organizzare un salvataggio in extremis che richiede mezzi economici ingenti.

L'intervento di Talamona, però, fino a questo momento, non lascerebbe addito a molte speranze: l'amministratore socialista, infatti,

## Il giochetto dei cognomi

Circola tra Montecitorio e lazzo Madama una storiellina ha come protagonisti alcuni urti politici italiani che — secondo la storiella in questione — sarebbero andati alla Casa Bianca corpo e deputazione per presere i loro omaggi, quali rappresentanti eletti del popolo italiano. Presidente della grande nazione alleata ed amica. Prima di parlarli, Nixon avrebbe chiesto, che dazioni sul loro conto ad'fretario particolarmente alando delle cose italiane. « Mao vovno, questi rappresentanti: curia ha? » chiede Nixon. « Pi, due risponde premuroso l'espertor no Piccoli, Preti, Storti, Marì e Malfatti ».

## Da Venezia senza amore

Una vivace discussione effettuata con tono piuttosto concitato dal ministro Mario Ferrari Agui di da una parte e l'ex-ministro Luigi Gui dall'altra, ha incuriosito sia i giornalisti parlamentari che gli uomini politici che er presenti in gran numero nel Transatlantico di Montecitorio quando due esponenti democristiani l'no cominciato a discutere se su un divano isolato. Soltanto tardi, quando Gui e Ferrari erano tornati calmi, si è potuto che l'incidente era stato il strascico del congresso della democrazia Cristiana veneta, ritenuto per eleggere, dopo circa otto r di sede vacante, il segretario generale.

Al termine di un dibattito avvenuto ad Asiago, i motori ven guidati da Luigi Gui, avevano difficoltà l'atteggiamento preso i cedentemente ed avevano comitato di non voler partecipare a maggioranza (dorotea-fantabassistia) che si era formata, ferendo restare all'opposizione i seguaci veneti dell'onorevole nat Cattin.

A determinare il voltafaccia motore, a quanto sembra, non sarebbe stato estraneo l'onorevole Francanzani, donat-cattiniano di dove, il quale con i suoi voti contribuisce a tenere in piedi la « città del Santo » la segreteria vinciale motore che fa capo Luigi Gui. Per non perdere i favori di Francanzani, quindi, Gui sarebbe stato costretto a modificare la scelta già compiuta sul regionale e perciò a rompere l'accordo già stipulato con la maggioranza del partito.

Notiziario a cura di G. Pellegrini

## Sono scivolati sulla porchetta

Sconfitta alle amministrative del 7 giugno, la lista di sinistra ha perduto il controllo del Comune a Tortoreto, un ridente centro della provincia di Pescara. Tra le ragioni della battuta elettorale una appare preminente: l'eccessivo entusiasmo manifestato all'indomani delle precedenti elezioni comunali dai gruppi socialisti. Infatti, per celebrare quel successo, il sindaco Alberto Fani e l'assessore ai Lavori Pubblici Vittorio Di Gennaro organizzarono un costoso porchetta-party. Vi parteciparono le principali autorità politiche, popolo e musicisti. L'indomani ci fu da affrontare i conti della manifestazione. Fondi a disposizione non vennero nelle casse comunali, come pagare il fornitore della porchetta (tale Augusto Giorgini) e quello del vino (tale Guido Papa)?

Ecco il problema finanziario che si pose al sindaco Fani e all'assessore Di Gennaro. Il problema fu risolto in modo non certo ortodosso: il « porchetta » aveva un debito verso il Comune di seicentomila lire: la porchetta fornita valeva sessantamila lire; il sindaco e l'assessore *motu proprio* ridussero il debito di Augusto Giorgini a 280 mila lire. Affare fatto per il « porchetta », affare fatto per gli organizzatori del party post-elettorale, mistafatto amministrativo nei confronti del Comune: ma questo era solo un aspetto secondario della vicenda.

Più complicato invece il risarcimento per il vino Guido Papa. Ditemi un problema e lo risolvo, disse il sindaco Fani. E così al vino, al quale si dovevano quarantaquattromila lire, fu versato il corrispettivo di ventidue giornate lavorative (mai effettuate) al servizio del Comune di Tortoreto.

La faccenda fu sepolta per molto tempo. E sarebbe restata nel silenzio se il fabbro Vittorio Cornacchia, ex assessore ai vigili urbani e partecipante al porchetta-party, non l'avesse denunciata alle competenti autorità alcuni anni dopo. Perché il Cornacchia compì questa sorta di *moralizzatrice*? Per amor di onestà amministrativa? Macché, per semplici ragioni di ripicca nel riguardi dell'assessore Di Gennaro. Infatti un giorno l'ex assessore ai vigili urbani era recato dal Di Gennaro per chiedergli di bloccare una costruzione di cinque piani che stava elevando nella zona antistante il palazzetto di sua proprietà. Al che il Di Gennaro replicò: ma come posso bloccare se è alta come la tua?

La risposta non soddisfece il richiedente, che denunciò per ripicca le maletate del porchetta-party. Scoppiò lo scandalo, e la cittadina bocciò tutti. Oggi Tortoreto non ha più un'amministrazione comunale di sinistra. Non tutti gli scandali vengono per nuocere.